

# Underdog

Storie di sfavoriti  
e altre favole meravigliose

Appendice

Simone Pierotti



*Non spero in niente  
non temo niente  
sono libero.*

*Nikos Kazantzakis*

GRECIA 2004  
L'ETERNO RITORNO REHHAGELIANO

di *Simone Pierotti*

Dicono che “italiani e greci, una faccia, una razza”. Ma ci avete mai pensato agli intrecci fra Grecia e Germania? Pensate alla filosofia: da una parte la culla del pensiero che ha influenzato mezzo mondo, dall'altra i padri dell'idealismo, dell'esistenzialismo, del romanticismo. Non a caso i Monty Python nel loro sketch *La finale di calcio dei filosofi* immaginarono una bizzarra partita in cui Platone, Aristotele, Hegel e Kant girovagano per l'Olympiastadion di Monaco interrogandosi sulla validità delle loro teorie. E poi ci sono tedeschi che hanno legato il proprio nome alla terra d'Ellade. Come Ottone di Wittelsbach, eletto primo re di Grecia dopo l'indipendenza dall'impero ottomano, che spostò la capitale ad Atene nel 1834. Come Heinrich Schliemann, archeologo e antichista dilettante innamorato dei poemi omerici, che scavando in Turchia trovò le rovine della città di Troia. Come il filologo Friedrich August Wolf, una delle più autorevoli figure della cosiddetta questione omerica: il dibattito sulla genesi di “Iliade” e “Odissea” e sull'esistenza di Omero stesso. Come il grecista Ulrich von Wilamowitz, che contestò le tesi sostenute nel saggio *La nascita della tragedia* del filosofo Nietzsche (toh, tedesco pure lui...). E come un altro Ottone – o meglio, Otto, secondo la

dizione germanica – che di cognome fa Rehhagel. Un vecchio maestro di calcio in cerca di rilancio dopo un esonero che nell'estate del 2004, sfidando tutti i numi del pallone, trascina la nazionale ellenica alla finalissima degli Europei.

Se nella filosofia, ma anche nella medicina – i dottori non prestano forse il giuramento di Ippocrate? – nell'arte e nell'architettura la Grecia antica è un modello che ha fatto scuola ovunque, nella carta geografica del calcio è sempre stata un misero punticino: le squadre di Atene e Salonicco non hanno mai giganteggiato – unica eccezione il Panathinaikos allenato da un certo Ferenc Puskás che nel 1971 a Wembley, nella finale di Coppa dei Campioni, fece da sparring partner all'Ajax che, proprio da quella partita, iniziò il ciclo vincente del “calcio totale” olandese. Non parliamo poi della nazionale: la Grecia agli Europei s'è vista per la prima volta nel 1980, ai Mondiali nel 1994 – dove subì il celebre gol di Diego Armando Maradona, col “Pibe” che esultò in favore di telecamere con gli occhi spiritati e un urlo alla *The Wall* dei Pink Floyd. Quella squadra maldestra avrebbe ispirato in un'altra epoca il poeta Konstantinos Kavafis, la cui opera è stata definita «una specie di *Iliade rovesciata, in cui gli eroi sono sempre più grandi della propria caduta*». Alla faccia della caduta: tre partite, zero gol fatti e dieci subiti. Se è vero che le parole sono importanti, non è iperbolico definire “miracolo” il risultato centrato da Rehhagel. Uno di quelli con cui gli americani, da sempre bulimici di epica sportiva, andrebbero a nozze – la classica Cenerentola, volendo attingere dal gergo del campionato NCAA di pallacanestro, che partecipa all'ultimo ballo.

Non solo la Grecia nuovamente a uno dei tornei principali, non solo la qualificazione alla testa del girone: pure una finalissima senza precedenti.

E dire che quando Rehhagel aveva firmato il contratto con l'EPO, la federazione calcistica ellenica, sembrava che ad Atene fosse atterrato un marziano. Due mondi antitetici – da una parte un maestro di calcio (all'apparenza) rigido con un bel palmarès e l'aria di chi non accetta ingerenze nel suo lavoro, dall'altra un ambiente poco avvezzo ai grandi palcoscenici e in balia di stampa e proprietari dei club. In Grecia i patron delle squadre principali, danarosi uomini d'affari che vedono nei calciatori dei preziosi asset, spesso si rifiutano di lasciar partire con la nazionale i loro pezzi pregiati. E i quotidiani sportivi, legati soprattutto alle tre squadre della capitale, intendono influenzare le scelte dei commissari tecnici sull'undici titolare. Perfino l'autista che viene assegnato a Rehhagel nei suoi primi giorni ateniesi non s'intimidisce a suggerirgli i nomi dei giocatori da convocare.

Il tecnico di Essen pone subito alcune condizioni non trattabili, a partire dalla persona di fiducia che lo affiancherà – il collaboratore tecnico nonché interprete Ioannis Topalidis. Quello che introduce è un regolamento quasi da caserma: gli estranei allo staff della nazionale non viaggiano sull'aereo della squadra, sui voli charter sono preferibili steward anziché hostess, i pasti devono essere consumati in albergo, nei bar degli hotel dove alloggiano i calciatori non è gradita la presenza di giornalisti e procuratori. «I greci hanno inventato la democrazia, io la dittatura democratica» dirà in seguito. Il neo CT tiene poi il suo primo discorso davanti alla

squadra e l'indomani se lo ritrova sui giornali. Benvenuto in Grecia, signor Rehhagel. D'ora in avanti, dunque, colloqui individuali con ogni singolo giocatore, un po' come a scuola ai ricevimenti degli insegnanti.

Difficile andare d'accordo, almeno all'inizio. Difatti l'esordio dell'ex allenatore di Werder Brema e Kaiserslautern è sì memorabile, ma in senso negativo: cinque schiaffi per mano della Finlandia a Helsinki. Quasi c'è da aver paura a mettere il naso fuori dall'albergo ad Atene. I giornalisti non perdono l'occasione di stuzzicarlo, enumerando minuziosamente i suoi continui voli per la Germania o evidenziandone la riluttanza a imparare il greco. Nemmeno il percorso di qualificazione agli Europei del 2004 parte bene: nel catino dell'Apostolos Nikolaidis, la casa del Panathinaikos in cui la nazionale riceve asilo mentre lo stadio olimpico è in fase di restyling per i Giochi Olimpici di Atene, la Spagna s'impone per due reti a zero. I tifosi mormorano, i malumori si acuiscono dopo il tonfo – con identico punteggio – contro l'Ucraina. Girando per le strade di Kiev, i giocatori si sono imbattuti per caso in una coppia di sposini e hanno posato per una foto ricordo. Ma se marito e moglie hanno l'aria felice, la luna di miele fra la Grecia e Rehhagel pare già al capolinea: il presidente federale Vassilis Gagatsis, fin lì uno dei più strenui difensori del santone tedesco, sbotta. Parla senza mezzi termini di «squadra rionale». Con eccezionale tempismo, oltretutto, sussurra all'orecchio di Rehhagel la voce melodica delle sirene del Bayer Leverkusen. Esortato da Topalidis, resiste al canto ammaliatore e decide di rimanere al timone del *piratikò*, la “nave pirata”, il nomignolo affibbiato in patria alla nazionale